

- eccessiva ingerenza dei politici;
- carenze di indirizzi strategici;
- scarsa capacità del “principale” (azionista) di controllare “l’agente” (manager) pubblico;
- limitato rischio di fallimento;
- eccesso di capitale investito;
- minore efficienza del lavoro, rispetto al settore privato;
- ridotta autonomia delle autorità di regolamentazione nel caso di monopolisti pubblici.

ii) *Le ragioni delle carenze attribuite al controllo pubblico*

La letteratura tratta i fenomeni precedentemente citati secondo differenti chiavi di lettura. In questa sede vorrei, con estrema sintesi, portare l’attenzione su tre modelli interpretativi.

Nella gestione d’impresa è fondamentale *il rapporto di “agenzia”*: gli individui sono soggetti a razionalità limitata e opportunisti (Williamson, 1985)⁷. Per motivare il manager occorrono accordi, contratti e meccanismi di incentivazione. Tali strumenti paiono più efficaci in un contesto privato.

In effetti, *i diritti di proprietà* consentono alla proprietà privata di porre vincoli più stringenti al manager, grazie alla possibilità di negoziazione del capitale azionario sul mercato finanziario. L’impresa privata può fallire; nel caso del settore pubblico tale rischio si attenua sensibilmente.

Occorre, d’altro canto, tener conto che gli obiettivi dei politici, spesso e in via prioritaria, sono rivolti alla massimizzazione dei voti e il burocrate pensa al “quieto vivere” (*public choice*).

Fino ad ora ho citato schemi che mettono in discussione la proprietà e la gestione pubblica, ma occorre rilevare che vi sono numerosi modelli teorici che invitano ad una maggiore cautela e a riconsiderare l’ampio ventaglio giuridico-istituzionale che configura l’assetto pubblico. Nel caso italiano, ad esempio, possiamo rileva-

⁷ Williamson O.E., 1985, *The Economic Institutions of Capitalism*, The Free Press, New York.